



INTRODUZIONE

L'avete fatto a me

di don Silvio Longobardi*
Fondatore di Progetto Famiglia

Nell'enciclica *Evangelium vitae* (1995) Giovanni Paolo II chiedeva “una generale mobilitazione delle coscienze e un comune sforzo etico per mettere in atto una grande strategia a favore della vita” (EV 95). L'impegno culturale ed educativo deve essere coniugato con una **effettiva solidarietà** per evitare che l'affermazione rigorosa e limpida dei principi venga offuscata dal sottile e insopportabile *velo dell'ipocrisia*. Per questo il Papa chiedeva anche di “mettere in atto forme discrete ed efficaci di accompagnamento della vita nascente, con una speciale vicinanza a quelle mamme che, anche senza il sostegno del padre, non temono di mettere al mondo il loro bambino e di educarlo” (EV 87).

Questo impegno interpella l'intera società - tutti sono chiamati a “compiere scelte coraggiose a favore della vita” (EV 90) - ma in modo particolare chiama in causa la comunità ecclesiale. La Chiesa non può limitarsi a *denunciare* le pur gravi ingiustizie e neppure può accontentarsi di *annunciare* il Vangelo della vita, essa deve *prendersi cura* della vita di tutti (EV 87). “*A che serve, fratelli miei,*

se uno dice di avere fede ma non ha le opere?” (Gc 2,14): l’interrogativo dell’apostolo Giacomo inquieta anche oggi la coscienza del cristiano. Servire la vita per noi cristiani significa *servire Gesù* se davvero crediamo alle sue parole: *“tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”* (Mt 25,40).

L’aborto molto spesso è il frutto della paura e della solitudine. Molte donne si sentono *costrette ad abortire*, costrette dal silenzio del coniuge, dall’indifferenza e dal giudizio degli altri, dalla miseria e dalla mancanza di prospettive, dal timore di una malformazione. Tanti bambini sono nati grazie alla parola e all’impegno dei volontari, quelli che amabilmente chiamo *marines della vita*. Se qualcuno si butta nel fiume per salvare una persona che sta annegando riceve senza dubbio una medaglia. I volontari non cercano medaglie né riconoscimenti, basta vedere i bambini nati per comprendere che la fatica non è stata vana.

Perché intervenire?

Quando abbiamo iniziato il nostro impegno per la vita eravamo a conoscenza degli aborti che quotidianamente venivano svolti nei diversi ospedali della zona ma non sapevamo *come intervenire*. Anzi, non pensavamo neppure che era possibile intervenire. In quel periodo il nostro impegno era unicamente di carattere educativo e veniva svolto mediante incontri con gruppi giovanili, concorsi nelle scuole, annuncio nelle piazze. Alcuni episodi poi hanno aperto nuove strade e ci hanno permesso di venire direttamente a contatto con la sofferenza di una mamma che scopre con angoscia di essere incinta e ha mille

motivi per interrompere quella gravidanza imprevista e indesiderata.

Non potevamo tirarci indietro, far finta di non sapere. Siamo andati a trovare quella donna, abbiamo ascoltato le sue ragioni, abbiamo condiviso la paura e l'angoscia che attanagliava la sua coscienza, le abbiamo detto che aveva tanti motivi per spegnere la scintilla della vita accesa nel suo grembo ma una sola ragione per accogliere la vita: non si trattava di una *cosa* ma di un *bambino*. Dinanzi a questa evidenza era libera di decidere ma doveva sapere che scegliendo l'aborto *si liberava del bambino ma non del rimorso*. È cominciato così l'attività del nostro Centro di Aiuto alla Vita. Come quei bambini che abbiamo aiutato a venire alla luce anche il CAV è nato in maniera imprevista e quasi fortuita. Ma poco alla volta gli abbiamo dato una forma, abbiamo creato una fitta rete di solidarietà che accompagna e sostiene le famiglie in difficoltà e dona speranza a quanti si trovano a fare i conti con una gravidanza imprevista.

Il nostro impegno nasce dalla certezza che il bambino, anche quando è nascosto nel grembo materno, è una persona dotata di diritti e di doveri. Fin dall'inizio della sua esistenza egli è relazionato alla società tramite la madre, egli è come *consegnato* al mondo mediante un'altra persona chiamata a custodire la sua vita. La vita appare così fin dall'inizio *affidata* all'amore di qualcuno. Il bambino non nato è l'essere più debole e più innocente che ci sia! La sua vita *dipende da noi*, egli è come aggrappato al sottile filo della nostra solidarietà. Se noi spezziamo questo filo ricade nel vuoto anche se trova comunque le braccia di un Dio

misericordioso che lo accoglie e gli svela la bellezza della vita.

Questa certezza sostiene l'attività del CAV e dona ai volontari il coraggio di compiere scelte coraggiose e tante volte veramente straordinarie. Il CAV è composto da persone che ritengono ingiusto sopprimere la vita di un innocente e hanno deciso di opporsi con tutte le forze a quella che considerano una inutile strage. La legge che calpesta il diritto alla vita è iniqua e va decisamente contrastata. Siamo consapevoli di essere in minoranza ma vogliamo rimanere una *coscienza critica* di questa società che sopprime i bambini invece di eliminare i problemi. Siamo convinti, con Giovanni Paolo II, che “un popolo che uccide i propri figli è una nazione senza futuro”. Per questo vogliamo attivare una sorta di *resistenza attiva* per dare voce a chi non ha voce e diffondere, con la parola e con le opere, la cultura della vita.

Tante volte ci siamo domandati se era giusto operare in questo modo, se non si rischiava di forzare la porta dell'altrui coscienza. Abbiamo risposto con un esempio: se vediamo una persona che sta affogando in un fiume cerchiamo in ogni modo di salvarla, non ci domandiamo perché e come si trova lì: può darsi che sia caduta, o che qualcuno l'abbia buttata o che essa stessa abbia scelto di morire. Per noi è una persona e va dunque salvata! Lo stesso vale per quei bambini *già nati* anche se non sono ancora venuti alla luce. Il diritto alla vita che essi hanno acquistato con il fatto stesso di esistere ha bisogno di essere tutelato. Non abbiamo mai scavalcato la legge, semmai l'abbiamo applicata coerentemente lì dove essa chiede di verificare at-

tentamente i problemi che impediscono l'accoglienza e di superarli (Legge 194/78, art. 2).

Il colloquio per la vita

Il passo decisivo è il *colloquio* che una coppia di volontari, in genere si tratta di sposi, svolge con la mamma e/o la famiglia che intende abortire. È un incontro difficile e spesso drammatico che richiede da parte dei volontari una solida preparazione interiore e una disponibilità a tutto campo. Da quel colloquio dipende la vita del bambino che la donna porta in grembo. Questa consapevolezza comunica una particolare carica emotiva ai volontari e alla donna. Quando abbiamo iniziato, i primi colloqui eravamo più titubanti e anche più timidi. L'esperienza di questi anni ci ha mostrato con sufficiente chiarezza l'importanza che può avere la nostra parola: molte donne che avevano già deciso di abortire hanno accolto l'invito a non spegnere la scintilla della vita, inizialmente con fatica e con un po' di paura, poi con piena convinzione e alla fine con gioia. **Nessuna di esse si è mai pentita di questo ripensamento**, anzi, tenendo fra le braccia il bambino, molte non riuscivano neppure a credere come avevano potuto pensare all'aborto e ci hanno ringraziato per averle aiutate ad evitare un tale gesto.

I colloqui per la vita sono essenziali per il CAV, costituiscono la sua specifica forma di intervento e di volontariato. Per questo è necessario offrire alcune indicazioni di carattere contenutistico e metodologico per spiegare come si svolge un colloquio. È indispensabile fare una duplice premessa: 1) da parte del volontario *non vi è alcuna forma di giudizio* nei confronti della donna che intende abortire

ma, pur dicendole la verità, abbiamo rispetto e condivisione per la sua sofferenza; 2) l'attenzione privilegiata per il bambino, che in questa vicenda rappresenta la creatura più debole e minacciata, non ci fa dimenticare la madre che porta il peso della gravidanza. *Non ci interessa solo la vita del bambino ma anche la dignità della madre.* Siamo convinti che l'aborto è sempre una sconfitta e va in ogni modo evitato.

Sono *due le fasi del colloquio*: nella prima si ascolta la mamma e i problemi che la inducono ad interrompere la gravidanza; nella seconda si annuncia la vita e si offrono diverse soluzioni per superare gli ostacoli. Il primo atteggiamento è quello dell'**ascolto**: noi andiamo per *capire*, per aiutare la donna a guardare in faccia i problemi e vogliamo realmente *condividere* le sue paure. Senza fretta, senza mostrare insoddisfazione anche quando la situazione ci sembra fin troppo chiara, dobbiamo permettere alla donna di parlare e di sfogarsi. Non dobbiamo però essere così ingenui da pensare che tutto quello che la donna dice corrisponde a verità: a volte esagera perché vuole dimostrare a se stessa che non può fare altrimenti, in altri casi inventa problemi che sono inesistenti o comunque non così gravi. La scelta di abortire spesso è frutto dell'egoismo, accogliere una nuova vita significa rinunciare a non poche comodità, chiede forse di mettere da parte dei progetti a lungo accarezzati, impone uno stile di vita sobrio e non privo di sacrifici. Per nascondere i veri motivi, per non ammettere il proprio egoismo, si cercano alibi abbastanza ragionevoli.

Dopo aver ascoltato con attenzione i problemi, bisogna passare alla seconda fase, quella dell'annuncio. È necessario subito ricordare che *stiamo parlando di un bambino!*

Per sottolineare maggiormente la presenza di un bambino, ad certo un punto, quasi per caso, il volontario chiede: “Signora non vi piacerebbe dare un nome?”. Per un attimo la donna ha un sussulto, forse perché per la prima volta comincia a pensare che si tratta proprio di un bambino, anzi di suo *figlio*. In genere cerca di sfuggire alla domanda, fa finta di non sentire o sposta continuamente l’attenzione. Attraverso queste domande cerchiamo di abbattere il muro di indifferenza che la donna ha creato con quella creatura che porta nel grembo. In fondo tutto si decide in questa fase. Se riusciamo a rendere presente il bambino, a togliere il velo dell’ipocrisia e della paura che nasconde il suo volto, abbiamo già vinto la nostra battaglia. Per giungere a questo obiettivo non abbiamo un programma preciso da svolgere ma cerchiamo di dare molte sollecitazioni soffermandoci su quello che maggiormente colpisce i nostri interlocutori.

Il problema del *linguaggio* non è certamente secondario. La cultura abortista ha fatto della confusione linguistica una sorta di paravento per nascondere la realtà e anestetizzare la coscienza. Si parla di “interruzione volontaria della gravidanza” e mai di aborto, di donna e non di madre, di concepito e non di bambino. È necessario invece chiamare le cose con il proprio nome. Bisogna dire che l’aborto è la soppressione di una creatura umana! A volte può essere utile far capire come avviene l’intervento: l’anestesia, la dilatazione del corpo dell’utero, l’introduzione della cannula aspirante, la triturazione del bambino oppure il sezionamento del bambino con la *curette* e il raschiamento. Non vogliamo fare alcun terrorismo psicologico ma aiutare la persona a conoscere la realtà. Dobbiamo mettere la donna in condizione di comprendere che *compiere un aborto è*

fare violenza ad una persona. Non è la stessa cosa sapere che in Cina sono morte mille persone a causa di un terremoto e apprendere che nel palazzo di fronte è deceduta una persona tante volte incontrata: l'anonimato attenua la partecipazione emotiva. Se l'aborto rimane una violenza anonima passa inosservata e indisturbata nella coscienza morale e nella prassi.

Il principio della verità deve essere coniugato con quella della carità. Noi sappiamo che l'aborto è la soppressione di un essere umano ma è inutile parlare di *omicidio* o di *assassinio*: questi termini non aiutano la persona ad accogliere la verità anzi determinano una maggiore chiusura. Quando una persona è posta davanti ad una verità che non vuole assolutamente accettare reagisce con violenza aggredendo il suo interlocutore, è un'elementare forma di difesa che rischia di porre fine al dialogo. Non dobbiamo mai dimenticare che l'obiettivo del colloquio è quello di aiutare una coppia o una madre a comprendere che lì c'è un bambino che deve essere rispettato.

Quando abbiamo aiutato la donna a riconoscere la verità del bambino che porta in grembo possiamo anche *proporre alcune soluzioni* ai problemi che le impediscono di accogliere una nuova vita. È inutile parlarne prima di aver chiarito che siamo davanti ad un bambino. Se la donna accetta questa verità allora è disposta a compiere qualsiasi sacrificio; se invece si ostina a negare questa evidenza, non saranno le nostre promesse a convincerla. La battaglia per la vita non si vince promettendo soldi e offrendo aiuti ma aiutando la donna a riconoscere la verità.

È utile anche ricordare quali sono i principali problemi che in genere vengono usati come motivazioni per rifiu-

tare la vita. Non è facile prevedere tutte le possibili situazioni perché è molto diverso incontrare una ragazza madre o una donna sposata, vi sono ragazze abbandonate dal partner e famiglie senza lavoro, ragazze che stanno ancora completando gli studi e famiglie che hanno già due o tre bambini ancora piccoli, ecc. Cerchiamo comunque di presentare alcune situazioni più diffuse.

Una delle motivazioni più frequenti è quella *economica* anche se spesso dietro questo alibi si nascondono problemi più difficili. A volte non manca il lavoro e neppure una casa ma la famiglia ha contratto debiti piuttosto onerosi per comprare una casa o una nuova auto. In questa situazione è difficile accogliere un altro bambino che comporta notevoli spese e aggrava il bilancio familiare. In questo caso il CAV deve garantire un aiuto sostanziale (visite mediche gratuite, latte e pannolini per il bambino, contributo economico) ricorrendo ai propri fondi e chiedendo agli enti locali di intervenire. Bisogna ricordare che la legge 194 prevede “speciali interventi” quando la gravidanza o la maternità creino problemi per risolvere i quali risultano inadeguati i normali interventi. Questi interventi speciali sono: soldi, casa, lavoro, ecc.

A questo proposito vorrei raccontare un'esperienza che è capitata più di una volta. Quando ha scoperto di attendere due gemelli una donna non ha voluto più abortire. Come mai, se davvero i problemi erano di tipo economico come prima diceva? In realtà lei nascondeva a se stessa la verità ma quando si è trovata dinanzi al fatto di sopprimere due vite anziché una ha pensato di non poter commettere un gesto così grave.

Una seconda difficoltà, che concorda con la prima, è quella circa il numero dei figli. La mentalità consumistica che oggi prevale, impone di accogliere uno o al massimo due figli. Si ha paura di avere una famiglia numerosa e di non poter dare ai propri figli tutto quello di cui hanno bisogno. Si pensa che la gioia dell'esistenza sia direttamente proporzionata ai beni che si possono avere. Un bambino in più significa meno soldi, dunque meno beni, perciò sarà più infelice e renderà più difficile anche la vita degli altri. Tutto ciò è palesemente falso, ma viene ritenuto vero e purtroppo è la causa immediata di molti aborti. Quando ci troviamo di fronte a questa situazione - va detto però che in genere nessuno è così ingenuo da presentarla nei termini che noi abbiamo ricordato - è necessario smontare la convinzione che la vita dipende dalla sua *qualità*.

Uno dei problemi più difficili da affrontare è quello che nasce dalla previsione o dall'accertamento di anomalie e malformazioni. In questo caso riscontriamo una totale chiusura. Come comportarsi? Anzitutto cerchiamo di verificare la fondatezza di tale timore, che può nascere da diversi fattori: l'età, problemi di tipo genetico, l'assunzione di farmaci durante la gravidanza. La prima cosa da fare è verificare se tutto questo è vero. In genere le persone che hanno questo timore sopprimono il bambino senza aver fatto nessuna indagine e senza aver consultato un medico che veramente si occupi di queste cose. Purtroppo nella maggior parte dei casi la mentalità dei medici è allarmista. Le persone che si rivolgono ai medici lo fanno con la convinzione che le parole del medico non si discutono. In ogni caso, in quanto cristiani, il nostro compito è quello di educare la persona all'accoglienza, anche quando si tratta di un bambino malformato. Mai dobbiamo incoraggiare

la soppressione. Non è inutile a questo proposito far parlare la donna con una famiglia che ha accolto un figlio pur sapendo che vi erano patologie.

Un patto di solidarietà

L'aumento delle famiglie da assistere ha fatto nascere l'esigenza di costituire un'apposita équipe di volontari per seguire le diverse situazioni con maggiore attenzione e competenza. Nel frattempo tante altre famiglie e ragazze madri avevano chiesto aiuto al Centro. I volontari non si limitano a portare pacchi ma attuano una sorta di *gemellaggio* con quella famiglia, si impegnano a condividere gioie e dolori, a costruire un'amicizia che aiuti la famiglia a uscire dalla solitudine.

È difficile quantificare l'attività di volontariato svolta: oltre al contributo economico vi sono gli alimenti, le visite mediche, la presenza e il conforto. Dietro i numeri si nascondono delle persone, le storie che in questi anni abbiamo seguito sono tante. In questo libro ne possiamo leggere alcune più significative.

Conclusione

Molti chiudono gli occhi dinanzi a questo dramma sociale, anzi per la maggior parte non è neppure un problema ma un fatto privato. Gli enti tacciono, il volontariato non interviene. Questo libro è un appello a tutti i cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà e a quanti, tra questi e quelli, non sono prigionieri di schemi culturali che fanno del benessere individuale l'unico criterio morale. Non possiamo con il nostro silenzio diventare complici di questa

strage silenziosa. Siamo chiamati ad annunciare la vita, ad accompagnare e a custodire la vita di ogni uomo. In queste pagine abbiamo voluto raccogliere i loro nomi. Dietro ogni nome di donna c'è la storia irripetibile di una persona, *bambini strappati alla morte* che oggi hanno una storia da vivere e da raccontare. Noi sappiamo che *ogni colloquio vale una vita!* Per questo non ci fermiamo dinanzi alle difficoltà, parliamo e insistiamo fin quando è possibile. Molti di questi bambini sono nati, altri non hanno neppure visto la luce. I primi sono la nostra gioia, i secondi sono i nostri angeli custodi.

***Silvio Longobardi** è sacerdote della diocesi di Nocera-Sarno dal 1986. Esperto in pastorale familiare, biotecista, nel 1993 ha fondato l'associazione *Progetto Famiglia onlus* che si occupa della problematica familiare e del disagio minorile, in particolare attraverso il sostegno alla vita nascente, l'attivazione di percorsi di affido familiare, l'apertura di case di accoglienza per minori e madri con figli, la promozione di progetti di cooperazione internazionale. L'associazione ha anche una sede in Burkina Faso e in Ucraina, dove gestisce progetti di cooperazione. Ha pubblicato diversi testi di spiritualità, di pastorale e di morale.